

Pantalone in un Seicento quasi tragicomico tra colpi di scena, pozioni e travestimenti *A Firenze i magnifici dieci del mestrino Tag Teatro*

Firenze, 10 marzo

Capita raramente di recarsi ad uno spettacolo con l'animo rassegnato a sorbire la scialappa di uno di quei soliti «recuperi» culturali fatti d'intenzioni ambiziose e risultati mediocri, e invece avere la lieta sorpresa di trovare una compagnia indiavolata e un testo spiritoso ed intelligente, così che le due ore e passa della commedia sono filate sin troppo veloci regalando risate e ottenendo applausi caldissimi e grida di «bravil!».

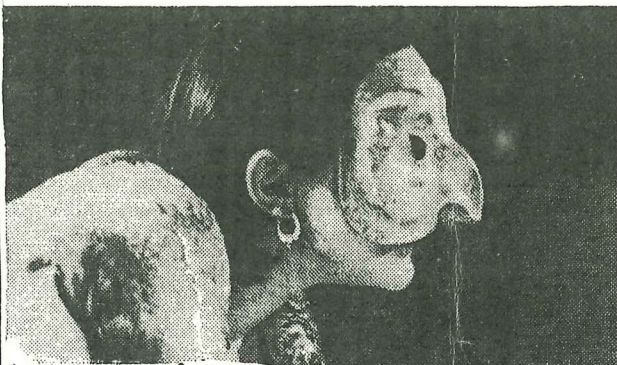
Merito dei magnifici dieci del Tag Teatro di Mestre, una cooperativa di giovani che rinunciando all'erudizione si sono riallacciati alla

Commedia dell'Arte con una freschezza ed un'inventiva capaci di rendere attuali temi e funambolismi che ormai credevamo archiviati negli scaffali dell'indagine storica. Perché una cosa è spremere saggi e allestire esempi sull'antico teatro in piazza spiegando che da quegli spettacoli nascono Gozzi, Goldoni e giù giù per li rami fino al nostro Eduardo, e ben altra è dimostrare sul palcoscenico che l'anima genuina del divertimento può essere ancora la stessa, basta adattare parole e gesti alla sensibilità del pubblico d'oggi, con un'opera di crivello e restauro che non è meno ammirevole per il fatto di essere

politiche e di costume, ammiccamenti col pubblico, malizie femminili e smargiassate maschili, invenzioni geniali, lampi di comicità astrale e persino, ma senza parere e con rapidissimi scatti dell'otturatore, fotogrammi di collegamento con la letteratura, con il cinema e con il teatro contemporaneo. E il tutto senza un attimo di ristagno, senza platealità e mantenendosi dentro i limiti del buon gusto.

L'origine «culta» dello spettacolo è un riferimento a Flaminio Scala che nel 1611 raccolse un gruppo di testi pubblicandoli con il titolo «Il teatro delle favole rappresentative». Bisogna però avvertire che a quell'epoca i testi erano semplici tracce su cui poi si esercitava l'estro dei commedianti adeguandolo volta per volta al pubblico, ai luoghi e alle circostanze. La stessa cosa hanno fatto i giovani del Tag Teatro diretti da Carlo Boso, che nella tragicommedia in tre atti «Il falso Magnifico» sono riusciti a inserire anche fulminei riferimenti all'attualità fiorentina.

La vicenda ruota intorno alla figura di Pantalone, che vorrebbe ottenere la carica di Magnifico, membro del veneziano consiglio dei Dieci. Accanto a lui si muovono il figlio Ignazio, pacifista affetto da nostalgie militari, e la figlia Hortensia, innamorata senza speranza del capitano che scorta la principessa Spagnola, promessa sposa d'Ignazio. Travestitosi da Magnifico, un guitto s'introduce nella casa di Pantalone accusandolo di malefatte amministrative e tentando di sedurre l'aspirante nuora.



A complicare le cose si aggiunge una strega manipolatrice di filtri amorosi e di pozioni falsamente letali, e una principessa slava che spasima per Hortensia sotto le mentite spoglie del servo Zanni (che nella Commedia dell'Arte fu il prototipo da cui si svilupparono, fra le altre, le maschere di Brighella, Pulcinella e Arlecchino). Non strettamente legati all'intreccio ma di gustosissimo complemento sono le figure della damigella di Hortensia e del servo del Capitano.

I colpi di scena che si susseguono nel corso della tragicommedia sono troppo lunghi da raccontare e sarebbe superfluo perché la presa dello spettacolo è affidata a un'intelligenza teatrale allo stato puro che si rivela anche nell'espressione, nei gesti e nel suono delle parole. Lo dimostra il successo ottenuto a Bonn, a Tallin e a Leningrado, che si ripeterà certamente nelle prossime tappe di Parigi, Barcellona, Monaco,

forse New York. A Firenze lo spettacolo è giunto quasi di sorpresa nei locali un po' patafisici di S. Apollonia. Comunque si replica e se lo spazio non consente di citare tutti i bravissimi attori, non si può tuttavia fare a meno di sottolineare l'eccezionale talento comico di Bobette Levesque e la straordinaria duttilità espressiva di Montse Guallar. Ne risentiremo parlare. Forse non in Italia, però, dove una sclerotica paura del nuovo corre dietro sempre ai soliti personaggi che vengono coperti d'oro mentre altri magari più meritevoli prendono appena le briciole.

Massimo Griffo

Milano, domenica 11 marzo 1984

il Giornale